

ENTRARE NELLA BONTÀ PER MEZZO DELL'UMILTÀ

“Un anziano disse: «I padri sono entrati nella vita interiore per mezzo della severità; noi, se possiamo, entriamo nella bontà per mezzo dell'umiltà» (Paolo Everghetinos, *Esempi e parole dei santi padri teofori*, I, 44,9).”

La via dell'umiltà è la via del povero, del peccatore, di chi non riesce a vedere in sé nessuna giustizia. Questo sembra suggerire il detto citato. Vediamo che l'anziano intravede due vie per progredire spiritualmente. Una è la via che possono percorrere i forti, l'altra quella dei deboli. La via dei forti conduce a un reale possesso del proprio mondo interiore, a una capacità di dominare le passioni, a una purificazione del cuore. È la via dell'ascesi, della «severità», come la chiama l'anziano. È di pochi e, se non è accompagnata da una continua vigilanza e da un discernimento secondo lo Spirito, può essere pericolosa, può fare il gioco del nemico. Un altro anziano ha detto: «Preferisco essere vinto con umiltà, che vincere con superbia».

La via dei deboli (con molta onestà l'anziano guarda questo cammino come il suo, come una via possibile per chi ha poche forze) è l'umiltà. Essa parte da ciò che uno è, senza pretese e senza attese; e pian piano inizia un percorso sorretto solo dalla misericordia di Dio. Forse questa via non sembra portare con sé grandi doni spirituali, produrre esperienze mistiche, far fiorire carismi. A volte sembra un cammino nel deserto della nostra povertà, nell'aridità e nel silenzio. Ma essendo guidata solo dalla compassione di Dio, dal suo amore senza misura, ci fa entrare nella bontà, nella misericordia. L'umile, non distogliendo mai i suoi occhi dall'amore di Dio, alla fine riesce a guardare ogni cosa con questo amore, con quell'amore che essendo perfetto, scaccia ogni timore (anche il timore della propria debolezza).

UMILTÀ È PERDONARE

“Fu chiesto a un anziano: «Che cos'è l'umiltà?». Rispose: «È perdonare un fratello che ha peccato contro di te, prima che si prostri davanti a te» (*Collezione anonima*, 304).”

Per i padri del deserto ogni discorso sull'umiltà che non abbia un riflesso nelle pieghe più quotidiane della vita, risulta falso. Solo se l'umiltà diventa il terreno fecondo su cui matura ogni relazione, con Dio e con i fratelli, ogni passo nel cammino spirituale, ogni autentico sguardo su di sé e sugli altri, allora se ne possono gustare i frutti, senza più sentire il bisogno di parlare dell'umiltà. Ecco un primo riflesso dell'umiltà nella risposta che un anziano dà a un fratello alla domanda: Che cos'è l'umiltà? Forse quel monaco si aspettava una risposta sicuramente molto «spirituale» e teorica, una risposta che poteva anche arricchirlo interiormente, ma non coinvolgerlo realmente. L'anziano invece dà una risposta squisitamente evangelica, alla quale il fratello non può sottrarsi: l'umiltà «è perdonare un fratello che ha peccato contro di te». La ricerca di giustizia può e deve essere una via umanamente percorribile. Ma per chi vuole aprirsi allo Spirito, rendere il suo cuore libero e capace della carità stessa di Cristo, non può fare altro che come lui stesso ha fatto: perdonare. Perdonare il fratello che ha peccato contro di noi, significa rivestirsi di quell'umiltà che libera il cuore da ogni violenza, da ogni odio, da ogni rancore, anche da quelli che nascono dalla giustizia umana.

Ma per vivere fino in fondo l'umiltà, per l'anziano non basta perdonare. Bisogna perdonare prima che il fratello che ha peccato si renda lui stesso conto del suo errore e domandi perdono. In questo perdono preveniente e umile, senza riserve e condizioni, gratuito, noi raggiungiamo il cuore stesso di Dio che ci ama incondizionatamente e ci perdona senza che noi possiamo dargli nulla in cambio.

DIO NON MI HA NEGATO LA SUA MISERICORDIA (SAL 66,20)

Il Salmo 66 è un inno comunitario e liturgico (cf. vv. 1-12) cui segue un ringraziamento personale con valenza collettiva (cf. vv. 13-20). L'orizzonte è universale: ogni persona è sollecitata a cantare la maestà di Dio e le sue opere (cf. vv. 1-4) perché tutte le nazioni hanno visto l'attraversamento del Mar Rosso da parte d'Israele (cf. v. 6) e l'uscita del popolo «verso l'abbondanza» (v. 12), ossia il ritorno dall'esilio di Babilonia verso la terra promessa. Tali vicende, ora rilette quali «prove» per purificare la fede del popolo, nonostante la loro durezza (cf. vv. 10-12), rendono ragione dell'invito laudativo a tutti i popoli. In questo clima solenne e glorioso, un rappresentante del culto promette di offrire nel tempio un sacrificio, un olocausto, a ringraziamento dell'intervento ricevuto dal Signore (cf. vv. 13.15). Invitando i presenti a un ascolto attento, costui narra la propria esperienza di preghiera, che ne ha coinvolta la dimensione corporea e psichica: le labbra, la bocca, l'angoscia e la ricerca del bene (cf. vv. 14.17-18). Il narratore interpreta proprio la mancanza di malizia e la trasparenza assoluta quali ragioni dell'ascolto da parte del Signore: «Se nel mio cuore avessi cercato il male, il Signore non mi avrebbe ascoltato. Ma Dio ha ascoltato, si è fatto attento alla voce della mia preghiera» (vv. 18-19). Ogni persona presente è chiamata a ripetere la medesima esperienza: Dio non ha ritirato la sua misericordia (hesed; cf. v. 20)! La preghiera non è un talismano magico per piegare la volontà del Signore alla propria, ma se vissuta nell'umiltà e nella perseveranza può spalancare il cuore di Dio.

PUÒ DIO AVER CHIUSO NELL'IRA LA SUA MISERICORDIA? (SAL 77,10)

Siamo al centro del salterio, nel terzo dei cinque libri che lo costituiscono. È il momento della crisi, in cui sembra vengano smentite le promesse fatte a Davide (cf. Sal 89,39-52) e non si comprendono più le vie di Dio. Significativamente, dal Salmo 70 al Salmo 85 non si trova nemmeno più il termine amore/misericordia, eccezion fatta per il nostro testo e 79,8, che peraltro continuano a smentirne la presenza... Il salmista non riesce a darsi pace, giorno e notte grida e cerca il Signore; alza le mani al cielo attendendo nell'angoscia ma il lamento e la preghiera non riescono a consolarlo (cf. vv. 2-5). Prova allora a riflettere e si interroga sul volto di Dio, che teme abbia radicalmente cambiato atteggiamento nei confronti di Israele: «Ci respingerà per sempre, non sarà mai più benevolo con noi? È forse cessato per sempre il suo amore, è finita la sua promessa per sempre?» (vv. 8-9). Come dice bene A. Mello, l'orante teme che «la destra dell'Altissimo» (v. 11) sia diventata «sinistra», che la misericordia (rehem) sia stata «racchiusa» dentro l'ira (cf. v. 10)! A partire dal v. 12 il tono diventa diretto, si parla a Dio dandogli del tu e si rilegge la storia passata con un orizzonte più ampio, cogliendovi un senso evidente e chiaro. La meditazione dell'attraversamento del Mar Rosso e della rivelazione sinaitica insegnano che l'azione di Dio è come una serie di passi sull'acqua, di sentieri sul bagnato, dove si possono cogliere solo alcune tracce. L'esodo non è quindi stato un caso, i prodigi della misericordia di YHWH sono reali e attuali, avvengono ancor oggi, ma ci vogliono occhi pieni di fede per riconoscerne le orme (cf. v. 20).